

dalla mostra
al libro

BORBONI

Palermo capitale del Regno a cura di Francesca Spatafora (Palermo University Press) affronta da vari punti di vista l'archeologia in Sicilia al tempo dei Borboni: sfatando il luogo comune che solo dopo l'Unità d'Italia l'isola avrebbe conosciuto la ricerca scientifica e un'efficace «tutela»

di GIUSEPPE PUCCI

Nel 2018, l'anno in cui è stata la capitale italiana della cultura, Palermo ha visto succedersi numerosi eventi culturali. Fra questi, ha spiccato la mostra *Palermo capitale del Regno. I Borbone e l'archeologia a Palermo, Napoli e Pompei*, ospitata nel Museo Archeologico 'Antonio Salinas' e rimasta aperta fino a pochi giorni fa. A suggello e insieme a testimonianza duratura di quella ragguardevole impresa scientifica arriva ora un volume, dal medesimo titolo, curato per la Palermo University Press (collana «Artes») dalla responsabile della mostra e direttrice del Museo, Francesca Spatafora.

In apertura, un saggio di Daniele Palermo inquadra storicamente il non facile rapporto tra la Sicilia e i Borbone. Quando, dopo il congresso di Vienna, Palermo fu scelta a capitale del nuovo regno delle Due Sicilie, la città visse un momento di splendore; ma fu un privilegio che mantenne per un solo anno: già dal 1817 la capitale fu spostata a Napoli. La ferita inferta all'orgoglio isolano non si sarebbe mai rimarginata completamente, ma questo non impedì all'archeologia siciliana di conoscere positivi sviluppi. Già qualche anno prima, grazie alle donazioni di due appassionati collezionisti di antichità, Giuseppe Emanuele Ventimiglia, principe di Belmonte, e Carlo Cottone, principe di Castelnuovo, era nato il Museo di Palermo, annesso alla Regia Università e allestito nella Casa dei Padri Teatini di San Giuseppe.

Un contributo di Francesca Spatafora mette a fuoco, con l'ausilio di preziosi documenti d'archivio, la temperie culturale «fortemente condizionata da quei sentimenti patriottici che, nel patrimonio storico e artistico della propria terra, riconoscevano le radici e l'identità di un popolo» nella quale prese vita la nuova istituzione. Dopo l'Unità d'Italia, il direttore Antonio Salinas avrebbe definito il suo museo «opera del nuovo Risorgimento politico d'Italia», ma allora fu chiaro che Palermo intendeva emulare Napoli, dove Ferdinando I aveva fondato, nel Palazzo degli Studi, il Museo Reale di Napoli.

Un acuminato saggio di Clemente Marconi sull'*Archeologia in Sicilia al tempo dei Borbone* sfata d'altra parte due *idées reçues* della storia degli studi, ovvero che l'archeologia scientifica sarebbe arrivata in Sicilia solo dopo l'Unità, e che prima di allora non ci sarebbero state né ricerche archeologiche sistematiche né una tutela efficace del patrimonio culturale. Le cose non stanno così: illuminante da questo punto di vista la figura davvero eccezionale di Domenico Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco, a lungo anima della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia – ora meglio nota grazie a documenti di archivio di recente pubblicazione – e autore di cinque sontuosi volumi su *Le antichità siciliane esposte e illustrate* (1835-'42),



Donazioni, scavi, tutela e moda pompeiana

dedicati agli scavi dei maggiori siti antichi dell'isola, da ovest a est: Segesta, Selinunte, Agrigento, Siracusa, Acre, Catania, Taormina e Tindari. Attraverso la Commissione, Serradifalco si preoccupò anche – in anticipo sui suoi tempi – di conservazione e valorizzazione, predisponendo anche servizi permanenti di guardiania.

A non molta distanza dalla sua fondazione, il museo di Palermo accrebbe le sue collezioni grazie alla munificenza dei Borbone. Francesco I, succeduto a Ferdinando I, donò nel 1825 numerose opere provenienti dagli scavi effettuati a Pompei tra il 1821 e il 1825, mentre nel 1831 Ferdinando II fece giungere a Palermo gli arredi della *domus* pom-

Palermo,
Palazzo dei Normanni,
Sala Pompeiana

peiana di Sallustio e altri reperti dalla villa di Contrada Sora a Torre del Greco (sono le opere che costituivano il nucleo della mostra appena conclusa). Due saggi del volume – uno di Massimo Osanna, attuale direttore del Parco Archeologico di Pompei, l'altro di Laura D'Esposito e Francesco Muscolino, archeologi della stessa istituzione – ripercorrono sinteticamente la storia dell'esplorazione borbonica delle città sepolte dal Vesuvio, mentre i contributi di Rosanna Equizzi, Chiara Portale, Antonina Imbocari e Laura Toniolo analizzano in dettaglio le donazioni borboniche al museo di Palermo.

All'interno di un saggio di Cristina Polizzi sul Parco della Favonita, creato da Ferdinando IV all'epoca del suo esilio a Palermo, trova spazio la storia di un'altra statua donata alla città dai Borbone nel 1827: la Menade, allora creduta Pomona, dea dei frutti, che fino alla metà del secolo scorso adornava un viale del parco che da lei prendeva il nome. Nella mostra appena chiu-

sa era lei che si incaricava di accogliere il visitatore.

Conclude il volume un pregevole saggio di Simone Rambaldi sul gusto «pompeiano» a Palermo tra Sette e Ottocento. È una ricerca originale, che esplora sistematicamente un tema fino ad oggi trattato solo in maniera rapsodica. Scopriamo così che sono davvero molti – e pregevoli – i monumenti palermitani interessati da quella moda che, diffusa dalle tavole delle *Antichità di Ercolano Esposte* (1757-1792), fu roggio praticamente in tutta Europa.

Molti sono i meriti di questa pubblicazione, che per ironia esce proprio nel momento in cui la curatrice Francesca Spatafora, che dal 2013 ha profuso uno straordinario impegno nella rivitalizzazione del Museo 'Antonio Salinas', viene inopinatamente destinata ad altro incarico. Burocratici criteri di rotazione hanno prevalso sugli appelli della comunità scientifica internazionale a sostegno di una studiosa che aveva così ben meritato.

■ POETI ITALIANI ■

Formato verticale
per rileggere
tutto Pagliarani

Massimo Natale

Tre anni dopo la riproposta de *La ragazza Carla* approda in libreria l'intera opera in versi di Elio Pagliarani, *Tutte le poesie 1946-2011*, a cura di Andrea Cortellessa (il Saggiatore, pp. 537, € 40,00), con il corredo di quindici testi dispersi e il ripescaggio di alcuni interventi in appendice (fra cui spicca il più impegnativo *Per una definizione dell'avanguardia*). La quarta di copertina del volume – notevole anche per il suo formato verticale, che permette a chi lo sfoglia di tornare a leggere le *Lezioni di fisica & Fecaloro* nella loro impaginazione originale – dichiara che la raccolta «fissa compiutamente il posto di Pagliarani nella costellazione della grande poesia italiana». Forse questo è vero in particolare per la già ricordata *Ragazza Carla*, che dopo il 1962 – l'anno della sua uscita – si è affermata presto come punto di riferimento per una poesia italiana che volesse mescolare narrativa e lirica, il passo lungo del racconto e le accensioni dell'io. Ma la sensazione è che, prima e dopo quella stella fissa, la poesia di Pagliarani cerchi ancora un suo posto ben definito: il che fa dell'uscita di questo *opus magnum* un'operazione ancora più preziosa. Basti pensare, per esempio, al «pedale somnesso» – così il suo stesso autore – di una raccolta come *Inventario privato*, del 1959, dove le «svariate idee d'amore e d'ingiustizia» che affollano l'io, unendo dimensione interiore e già pronta attenzione alla storia di tutti, danno luogo a uscite francamente liriche come questa: «Ma lo stimolo è più forte e se le forze / non sono state lese alle radici / tu dai senso a tutta la mia vita / ai miei passati anni milanesi / a questa primavera intempestiva»; a cui si può unire la tenerezza dei pastelli milanesi di *Cronache e altre poesie*, del '54 («forse una volta, perché sbiadisce la memoria, / un giorno in questo mare / ci è parso di cantare»). Ma è soprattutto il dopo-anni sessanta che di Pagliarani colpisce, e che ancora chiede di essere davvero accolto. Non solo le già citate *Lezioni di fisica*, ma anche quella *Ballata di Rudy* la cui gestazione è durata fino al '95, anno della sua pubblicazione (e a cui Cortellessa dedica alcune delle pagine più incisive della sue belle pagine introduttive). E ancora, impressiona come Pagliarani sia un poeta di *compresenze*. Non solo, e da subito, l'alternarsi o anzi il sovrapporsi di pubblico e privato. Ma forse soprattutto la convivenza fra espansione e rastremazione – dell'immagine e del pensiero. Basti pensare a come, accanto alla *Ballata* e al suo verso-fiume, si stagliano i raffinatissimi *Esercizi platonici* (1985), in cui il lessico non si piega mai verso la realtà, e in cui la parola-chiave è l'astratto «piacere». E infine: certo la Neovanguardia ha insegnato al Novecento maturo l'importanza della negazione (a più livelli: delle forme, dei Valori, della retorica), eppure in Pagliarani si leva ancora, e forte, il desiderio di «affermare la vita col canto», un disperato amore per il mondo: «E sono vivo, senza rimedio / sono ancora vivo».